

Antonio Buttiglione, *Provincia 'ribelle'. Radicali, movimenti popolari e beni comuni nell'Italia meridionale dell'Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 2023, XVI, 346 p.

Il 15 maggio 1848 a Napoli andò in scena uno degli episodi più drammatici del '48 italiano. Quel giorno avrebbe dovuto inaugurare i propri lavori il Parlamento, i cui componenti erano stati eletti nelle settimane precedenti. Ma nelle strade della città si scatenò un cruento conflitto, che fece centinaia di vittime. A fronteggiarsi, da un lato una folla organizzata dall'ala più radicale dei deputati, dall'altro polizia ed esercito. Le dinamiche che portarono alla messa in moto dello scontro restano tuttora non del tutto chiare. Lo è, invece, il motivo di fondo che stava alla base della dura prova di forza. Parte dei deputati premeva affinché al Parlamento venisse attribuita la facoltà di “svolgere” la costituzione; di modificare cioè, in senso democratico e antiautoritario, alla stregua di una vera e propria assemblea costituente, il testo dello Statuto accordato dal re a febbraio. Da parte del monarca, invece, c'era la determinazione a impedire la re-

alizzazione di questo disegno, e a conservare intatte le proprie cospicue prerogative.

Con il rParlamento costretto a chiudere i battenti prima ancora di averli ufficialmente aperti, nelle settimane successive si temette che Ferdinando II avrebbe compiuto il passo estremo di revocare tout court la costituzione. Cosa che non avvenne. Le frange più radicali del movimento liberale, che erano composte in gran parte dai deputati delle province calabresi, decisero tuttavia di abbandonare la città e di dar vita nella loro terra di origine a una sorta di governo autonomo, che tra fine maggio e la prima metà di luglio si organizzò in comitati cittadini, allestì un esercito che arrivò a contare oltre 13.000 unità e cercò vanamente di fronteggiare l'esercito regio, sceso nella “provincia ribelle” per ricondurla con la forza all'ordine.

L'insurrezione calabrese – osserva persuasivamente l'autore del libro di cui stiamo parlando – fu uno degli episodi più intensi che videro a protagonista il radicalismo europeo quarantottesco, e come tale venne subito recepito anche a livello internazionale, da voci di varia ispirazione. La Calabria venne considerata una sorta di provincia

“rossa”, nella quale non solo la spinta al pieno dispiegamento della sovranità popolare e della democrazia si esprime attraverso modalità prevalentemente (anche se non esclusivamente) repubblicane, ma si giunse anche, soprattutto nei contesti rurali, a propugnare proposte politiche che testimoniavano di una cospicua apertura della leadership radicale locale alle istanze sociali avanzate dal mondo contadino. E, almeno per un certo arco di tempo, il progetto politico del movimento democratico locale parve coincidere con le aspirazioni avanzate dai ceti popolari di campagna.

È all'interno di queste coordinate che si sviluppa la ricerca di Antonio Buttiglione, frutto di molti anni di lavoro condotto su fonti archivistiche e sulla letteratura secondaria. Essa si presenta come un contributo di prim'ordine alla storia del Mezzogiorno preunitario.

Nella regione, a partire dall'età napoleonica e per tutto il corso della restaurazione, si era manifestata una continua effervescenza degli strati subalterni rurali che erano stati duramente penalizzati da quella parte della legislazione antif feudale che aveva contemplato l'introduzione dell'individualismo agrario e, insieme ad essa, la dissoluzione

di quel sistema di usi civici che in epoca feudale aveva consentito agli strati più diseredati della popolazione locale di disporre di risorse integrative (acque pubbliche, foreste, campi comuni) indispensabili al loro sostentamento. Non si era più costretti a subire il dominio dei baroni; ma la condizione economica dei più poveri era di fatto peggiorata, a causa della privatizzazione dei beni già comuni, acquisiti dal nuovo ceto proprietario consolidatosi dopo il tramonto del feudo.

La risposta contadina a quella che veniva percepita come un'usurpazione di diritti inalienabili si esprime nei decenni tra la fine dell'età napoleonica e il '48 attraverso il movimento delle “revindiche”, talvolta in forma di petizioni rivolte al sovrano, talvolta nella fattispecie di occupazioni di fatto dei beni collettivi alienati. Nel corso della primavera del '48, in coincidenza con la svolta costituzionale in atto nel regno, il movimento crebbe vertiginosamente di intensità e provocò lo sconcerto e lo smarrimento nelle fila di un notabilato locale che in parte aveva aderito alle istanze liberali, ma che non era affatto disposto a consentire che il rinnovamento politico si traducesse nella messa in discussione del diritto di

proprietà. Il fronte dei proprietari che si erano impadroniti dei beni in passato soggetti a usi civici era tormentato dallo spettro della “legge agraria”. I contadini delle “revindiche”, dal canto loro, nella misura in cui avevano consapevolezza di quest’ultima, tendevano ad attribuire alla costituzione il senso di una palingenesi sociale e individuavano nel vuoto di potere derivante dal cambiamento politico in atto il presupposto per poterla finalmente realizzare.

Una parte della borghesia rurale – piccoli e medi proprietari, professionisti, esponenti del clero – che costituiva il retroterra sociale del radicalismo politico calabrese, presente nel Parlamento di Napoli con ben 20 dei 27 deputati espressi dalla regione, sposò invece la causa dei ceti subalterni rurali. Si trattava di figure che avevano fatto in precedenza il proprio apprendistato all’interno della Giovane Italia di Benedetto Musolino, recependone la suggestione di una visione evangelica del cristianesimo e raccogliendo per altri versi la lontana eredità del pensiero utopico di Tommaso Campanella.

I contadini che si lanciavano alla riconquista dei beni comuni si trovavano ai ferri corti tanto con lo

Stato e il suo fiscalismo, quanto con il fronte proprietario che controllava gran parte dei locali decurionati, gli organi di governo paesani non elettivi e selezionati dall’autorità statale in base a criteri censitari. E, forse idealizzandone retrospettivamente i tratti, premevano per un ripristino del sistema di governo locale basato sugli antichi parlamenti, le assemblee di piazza popolari che in età feudale, accordando voce in capitolo ai padri di famiglia, avevano resa talvolta possibile una forma di gestione dei beni comunali più favorevole agli strati subalterni di quella di impronta liberistico-pri-vatistica che si era imposta nel nuovo sistema a egemonia notabile emerso dalle leggi di eversione della feudalità. Immaginavano, dunque, ogni paese come una sorta di repubblica in miniatura, capace di proteggersi dagli abusi tanto dello Stato quanto del nuovo ceto proprietario, assai meno sensibile ai dettami dell’ “economia morale” di quanto non lo fosse stato quello dei feudatari.

I radicali alla testa dell’insurrezione politica, a loro volta, venivano elaborando, pur in modo non sempre univoco, un progetto di rifondazione istituzionale basato sul drastico ridimensionamento del po-

tere dello Stato e delle sue ramificazioni periferiche e sull'allestimento di un sistema federativo, tendenzialmente ma non necessariamente precluso alla forma connettiva monarchica. Malgrado si auspicasse soprattutto la repubblica, della monarchia, infatti, qualcuno riteneva possibile la sopravvivenza, purché essa si basasse sulla sovranità popolare e sull'esclusione dalla sua titolarità della dinastia borbonica, che i rivoltosi avevano dichiarato decaduta.

Il sogno di un mondo affidato al virtuoso esercizio della sovranità popolare, nella cornice prevalente offerta dalla dimensione municipale e paesana, da parte di una cittadinanza più larga di quella che esprimeva il profilo censitario dei decurionati, almeno per qualche settimana indirizzò sulla stessa strada il ceto politico radicale e i "revindicatori". Il processo, per altro, non fu lineare e si sovrappose spesso alle dinamiche dei tradizionali conflitti di fazione che a livello locale contrapponevano ora notabili conservatori o liberali moderati, da un lato, notabili progressisti dall'altro. Come i primi, anche i secondi disponevano di solide reti clientelari, che svolsero un ruolo determinante nel promuovere la confluenza

dei movimenti contadini nel fronte della ribellione politica. Questi ultimi, attirati anche dalla paga che veniva loro corrisposta, dettero un cospicuo contributo alle fila dell'esercito ribelle che per qualche settimana provò ad arginare l'avanzata di quello regio. Ma quando arrivò il momento dei raccolti, disertarono in massa per tornare al lavoro dei campi e la resistenza calabrese si dissolse repentinamente, mentre le autorità governative riprendevano il controllo del territorio.

Seguì, negli anni successivi, una rappresaglia giudiziaria nei confronti della provincia ribelle. Ma è significativo che, mentre le corti criminali adoperarono il pugno di ferro nei confronti della leadership politica radicale – molti dei cui esponenti avevano per altro nel frattempo trovato riparo nell'esilio – con i "comunisti" che s'erano resi protagonisti delle "revindiche" quarantottesche, riappropriandosi con la forza dei beni comuni o anche effettuando razzie ai danni dei grandi proprietari, adoperarono invece in genere il guanto di velluto, sollecitate in tal senso anche da un preciso orientamento del sovrano. Quest'ultimo, evidentemente, non desiderando affatto alienarsi del tutto il mondo popolare – pur sem-

pre potenziale bacino di consenso, all'interno di una declinazione populistica della funzione monarchica- tendeva a separare gli aspetti sociali delle turbolenze calabresi del '48 da quelli più squisitamente politici.

Il tentativo operato in questo volume dall'autore di dimostrare l'organica confluenza quarantottesca della borghesia radicale e del movimento contadino nel medesimo orizzonte politico risulta a mio parere non sempre del tutto convincente, anche se non c'è dubbio che, nel segno del municipalismo, tra il progetto politico sostanzialmente federativo e repubblicano propugnato dalla leadership radicale e l'aspirazione a un governo paesano popolare coltivata dai contadini si creò per qualche tempo una sinergia di fatto.

Buttiglione, a questo proposito, sottolinea come questi ultimi si resero allora protagonisti di un'esperienza di politicizzazione radicale, e non si limitarono a dare espressione a un generico odisagio sociale privo di implicazioni politiche. Così facendo, egli si richiama alla lezione di maestri come E.P. Thompson e Maurice Agulhon, i quali hanno offerto un contributo determinante ai fini della ridefinizione del "politi-

co" ottocentesco e delle sue molte e autonome forme di espressione, invitando a ripensare il mondo popolare come portatore di una propria autonoma soggettività politica, non necessariamente coincidente con la sfera politica praticata dalle élites. Quanto sia attuale e fertile questa linea di riflessione è testimoniato da molti dibattiti internazionali degli ultimi vent'anni, nel corso dei quali, in dialogo con le proposte avanzate dal collettivo indiano dei *Subaltern Studies*, a più riprese ci si è interrogati attorno alla specifica soggettività politica dei ceti subalterni nella transizione al mondo contemporaneo. Da questo punto di vista, il bel libro di Buttiglione si inserisce di fatto in un contesto ancora più vasto di quello esplicitamente evocato dall'autore e, attraverso un caso di studio particolare, proietta la storia dell'Ottocento meridionale in una dimensione di respiro globale.

Marco Meriggi